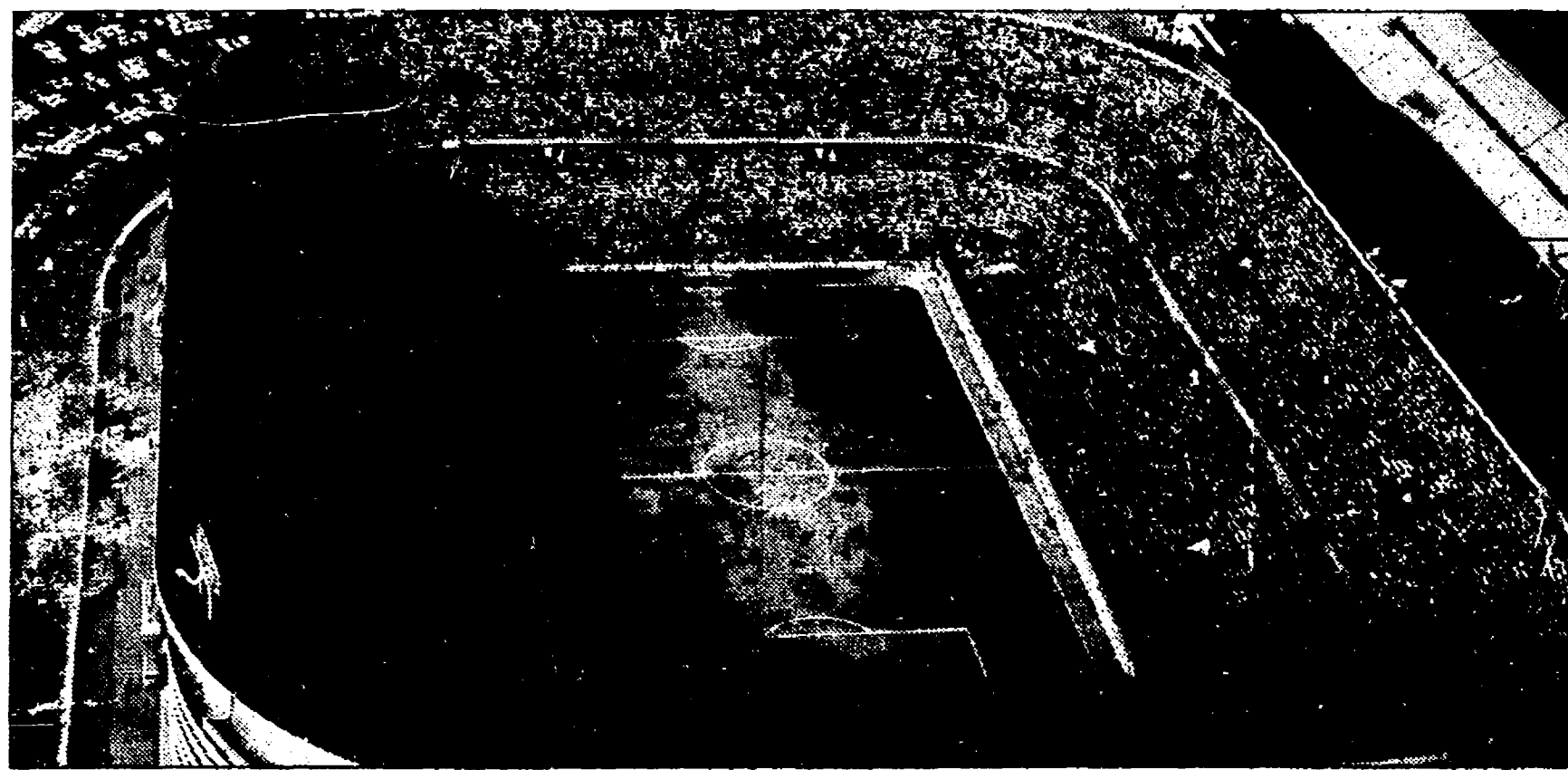




Inchiesta sull'argomento del giorno

Il calcio non diverte più, forse è proprio in crisi. Perché?



MILANO — Certo, lo spettacolo nel calcio manca perché oggi il calciatore è quello che è. Ai miei tempi, invece, vedi... Al che si mette in tuta, tira fuori un pallone dal cassetto e attacca a palleggiare, lasciandosi a bocca aperta. L'intervista a Sandro Mazzola sulla crisi spettacolare del calcio ce l'eravamo immaginata pressappoco così. Invece è andata diversamente.

Mazzola: più forti i terzini in declino le punte



«Sicuramente. La preparazione atletica è molto più curata, non basta più l'istinto. Inoltre è più alto il livello dei difensori. Oggi, per un attaccante, è tutto più difficile, perché i difensori sono ben preparati e hanno piedi di scarti, mentre una volta tiravano piuttosto di punta. E poi le squadre sono disposte meglio, fanno il pressing, appena ti arriva la palla hai subito o tre giocatori addosso».

Influsso negativo dello scandalo delle scommesse? «Seminò sarebbe uno stimolo a far meglio. Certo è un campionato anomalo, mancano i gol di Milan e Lazio; in compenso si segna di più in serie B».

L'ansia frena

Mentalità sbagliata? Per esempio proprio l'Inter, che pure aveva parecchi gol, si ha la sensazione che giochino dieci minuti e poi si addormentano... «Due anni fa abbiamo forse perso un campionato per il numero di ragazzi praticanti va sempre diminuendo, e ci aspettiamo tempi più lunghi, è anche il peso della responsabilità. Tutto sommato, il giocatore non è un mostro, è un ragazzo che spesso fa cose più grandi di lui; di qui ansie, preoccupazioni...».

calcio, con il Totocalcio, tiene in piedi tutto lo sport nazionale. E il pubblico... se vai al cinema e il film non ti piace, che fai, ti metti ad urlare "Sofia Loren, cretina!"? Non s'è mai visto. Allo stadio gridi, ti sfoghi... «Ma se un giorno, dopo uno 0-0, il pubblico si calza e vuole indietro i soldi del biglietto... Ridacchia sotto il baffo: «Non si può, i soldi non restano allo stadio, vengono subito portati in banca...».

Il pubblico cala negli stadi, aumenta sempre in televisione e questo è il motivo fondamentale. Per il resto il buon calcio si fa con i buoni giocatori, e in Italia ce ne sono: il nostro calcio è di buon livello, siamo quarti nel mondo e quarti in Europa. Per il grande pubblico, però, il campionato che non si può programmare, nasce per performance spontanea. Noi possiamo migliorare il livello medio, e con difficoltà perché il numero di ragazzi praticanti va sempre diminuendo, e ci aspettiamo tempi più lunghi, è anche il peso della responsabilità. Tutto sommato, il giocatore non è un mostro, è un ragazzo che spesso fa cose più grandi di lui; di qui ansie, preoccupazioni...».

Alberto Crespi



Da noi purtroppo la retrocessione è considerata un disonore

Allodi: gli allenatori puntano al pari per non perdere il posto

Inoltre i giocatori, pagati come nababbi, non hanno una mentalità vincente - Non c'è più il carisma del campione in campo e fuori - Diminuire il costo dello spettacolo

FIRENZE — «Perché si gioca male a livello di serie A? In sintesi posso dire: perché nella mente dei tifosi si è radicato il concetto che una retrocessione è una offesa ai cittadini se non all'intera regione, perché gli allenatori, dopo tre sconfitte, vengono cacciati come tanti cani rognosi; perché i premi paritici sono favolosi e non stimolano più i giocatori. Ne consegue che la "piazza" fa paura ai dirigenti, che gli allenatori badano più a difendere il pareggio che cercare la vittoria pur di non essere licenziati, e i giocatori, che percepiscono ingaggi da nababbi, non vanno in campo per guadagnarsi la pagnotta come accadeva una volta».

Antonio Incerti

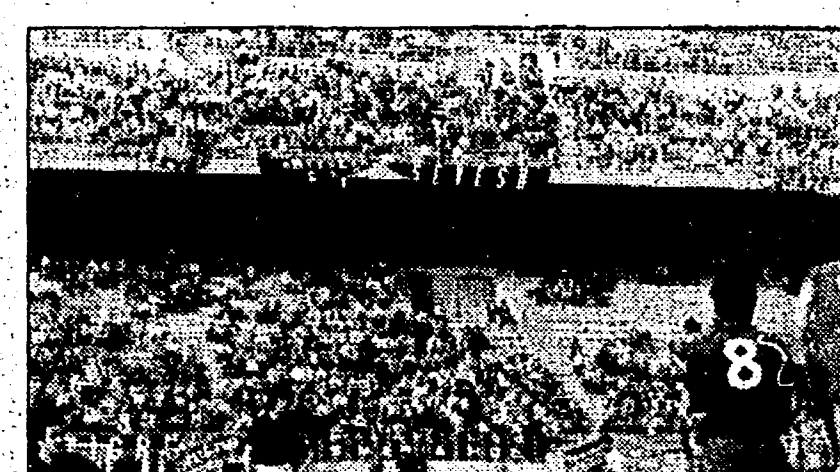
«Il tasso tecnico in generale è migliorato, non esistono più degli "scarpioni" ma, onestamente, il livello medio è più basso. Una volta era più facile giocare bene poiché si giocava lentamente. Oggi si corre più speditamente ed è più difficile controllare il pallone. Comunque un fatto resta assodato: elementi come Rivera, Mazzola, Corso, Bulgarelli, De Sisti, Burgnich, Facchetti non ne nascono più». Come si spiega questo fenomeno? «Per troppi anni ci siamo dimenticati della base, del vivaio. Oggi anche le società più modeste che un tempo erano i serbatoi delle grandi "vedettes" non cedono i loro migliori elementi. E non li cedono perché dal

«Cosa occorre per far sì che le squadre tornino a recitare un buon copione in maniera da tamponare l'attuale emorragia degli spettatori?». I correttivi «Bisogna, per prima cosa, far comprendere ai tifosi che una partita di calcio è un divertimento e bisogna allo stesso tempo apportare qualche correttivo al regolamento in maniera da migliorare e rendere più interes-

sante lo spettacolo oltre, s'intende, diminuire il prezzo del biglietto. A suo tempo avanzai una proposta: dissi che per tentare un recupero, per dare la possibilità agli allenatori di esprimersi, di far giocare le squadre al solo scopo di vincere e allo stesso tempo per far trovare ai giocatori la mentalità vincente bisognava, per qualche anno, eliminare le retrocessioni. In questo caso oltre al miglioramento del livello tecnico si potrebbero calare i prezzi e i disavanzi di gestione». Gli stranieri hanno portato qualche miglioramento? «Parlo a titolo personale. Gli stranieri devono essere molto bravi per migliorare il livello tecnico e per insegnare ai giovani. Dipende dal carisma in campo e fuori. Comunque credo che occorra lavorare in profondità con il materiale che possiamo mettere insieme. Alludo ai giovani».

Loris Ciullini

ROMA — La Roma è prima in classifica; ci si aspetterebbe che Nils Liedholm, suo mentore, lasciasse trasparire i moti dell'animo. Ma niente di tutto questo. Come non si agita in panchina così non si scalda al sacro fuoco della passione. Ma si capisce lontano un miglio — almeno per chi mastica qualcosa di psicologia — che dentro di sé egli vive intensamente ansie e gioie. In superficie affiora ben poco. Ma di lui afferra, al primo contatto, la ricchezza d'interessi, la grande disponibilità, un calore umano che non ha bisogno di troppi abbellimenti. Insomma, una natura schietta, riflessiva al massimo, schiva di complimenti. La stima è di vecchia data, ci vede a Trigoria (dove la Roma svolge prevalentemente la preparazione), rovescia le parti.



Liedholm: troppo cari i biglietti

Arbitri, «difensivismo», violenza sotto accusa

«Ancora una intervista sulla Roma da scudetto? Ormai mi hanno condotto in tutte le sale. Sono diventato come una minestra troppo riscaldata». Ma noi lo tranquillizziamo subito: «No, niente Roma — replichiamo — ma una chiacchierata sul calcio in generale». Ci risponde col sorriso sulle labbra e se ne va sotto la pioggia ad allenare i suoi «ragazzi». Due ore durerà la seduta, due ore sotto l'acqua e talvolta a capo scoperto. Non si sognerebbe mai di mettersi al riparo. La «predica» cerca sempre di farla da un pulpito giusto, che non preati il fianco a sardonici commenti. Ma non è qui il caso di tratteggiare un ritratto di questo allenatore grandemente rampante dall'ambiente milanista. Dopo aver vinto lo scudetto se ne andò. Quando diciamo che vi fu spinto dal fatto che la società aveva preso contatti con

altri allenatori, vi abbiamo già fotografato l'uomo. Un uomo che non transige sul piano della dignità, che fa parlare i fatti più che le parole. Ma aspetto addentriamoci nello specifico. Sarà un «botta e risposta» senza infingimenti. Spettacolo scadente, pochi gol, crisi di spettatori. Di chi la colpa? «La vita è diventata molto cara, i prezzi degli stadi troppo alti. Ma anche la paura entra in lizza. I genitori non portano più i loro figli alla partita. Una volta era quasi un rito sacro. Persino le donne insistevano per assistervi». Non c'è forse dell'altro? «Eccome. È più facile difendersi che attaccare. Ed allora ecco subentrare il crollo dell'arbitro. Deve punire senza pietà un uomo, ma che caso avvenga sulla palla. E non deve guardare in faccia

a nessuno. La legge deve essere uguale per tutti...». «Un attimo di esitazione. Forse pensa di aver detto troppo o, magari, di stare per «prestare i piedi» a qualcuno. Ma poi prosegue con fermezza. «È vero i gol sono pochi. Ma non dimentichiamo che i difensori hanno fatto dei grossi miglioramenti, senza tacere dei portieri che sono i migliori del mondo». Lei come allenatore pensa di avere delle responsabilità? «Abbiamo tutti delle responsabilità. Intendo i tecnici. Abbiamo troppa paura di perdere, non soltanto una partita ma anche il posto. Credo che la stampa potrebbe aiutarci. Essa deve fare opera educativa. Non deve spiliare su scandali creati ad arte con l'intento di vendere copie». Ma i giocatori non hanno anch'essi le loro colpe? «Certamente. I più bravi o quelli che credono di essere



Corso: molte delusioni dai «campioncini»

Arbitri, «difensivismo», violenza sotto accusa

Corso: molte delusioni dai «campioncini»



Della nostra redazione NAPOLI — Trentanove anni, felicemente sposato, un grande passato da calciatore: alla sinistra, 76 gol, più volte nazionale. La sua «foglia morta» — così fu battezzato il suo ricicciolo tiro — fu la demenza di molti portieri. Quindici anni nell'Inter, tante soddisfazioni, le più grandi a cui un calciatore può aspirare. Di quella che dai tifosi nerazzurri fu battezzata «campagna d'Europa», lui, Mariolino Corso, fu uno dei protagonisti più prestigiosi. Scarpetta al chiodo, Corso da quattro anni si occupa dei

boys del Napoli. Nel corso dell'esperienza napoletana, uno scudetto «primavera», un terzo posto all'ultimo torneo di Viareggio, più di un gioiello nella mediatà e tanti elogi. Tra le sue scoperte: Marzulli e Marino, i due «Under 21» da quasi titolari inamovibili nel Napoli edizione Marchetti. L'appuntamento è al campo Paradiso, all'ora dell'aperitivo. Corso da poco ha finito di insegnare i nuovi segreti ai suoi inesperti pupilli, goccie di sudore gli rigano il volto. Nonostante la palese stanchezza, Mariolino è dis-

ponibile all'intervista, con cortesia accetta la chiacchierata. L'argomento è scontato. Si parla — ovviamente — di calcio. «Stadi gremiti, gente che andava volentieri alle partite, tifosi che la domenica si divertivano, gol a grappoli, uno più bello dell'altro. C'era una volta... Cosa è successo, Mariolino? Perché il calcio non diverte più? «Direi che non diverte più perché è smaturato. Il calcio era un gioco, ed era divertente proprio per questo motivo. Ora è diventato terribilmente serio, il perdere o il vincere una partita si è trasformato in un «affare di stato», la mentalità «industriale» ha trasformato questo gioco in un grosso affare. Gli interessi in ballo sono tali e tanti per cui la ricerca del risultato è diventata fondamentale. Ormai si drammatizza troppo. E i risultati sono quelli che vediamo...».

E i giocatori? Non vengono più fuori campioni con la frequenza di una volta. È un fatto concreto, generazionale, o c'è dell'altro? «Lascerei da parte la genetica, né parlerei di scarso interesse verso questo sport da parte delle nuove generazioni. Oggi, soprattutto grazie alle attrezzature e ai servizi che le società di calcio mettono a disposizione dei loro giovani, c'è anzi maggiore possibilità rispetto a ieri di tirar fuori campioni. E i campioni, tra i giovani, ci sono. Ci

sono ragazzi bravissimi, dotati di gran talento. Purtroppo, però, il più delle volte non riescono ad esprimersi come dovrebbero in prima squadra. Quando giocano nelle «primavera» fanno cose eccellenti, poi passano in prima squadra e si trasformano, a stento riescono ad esprimersi su livelli sufficienti. Peggio...».

Sorriglio? Fatalità? Influenza nefasta? Altro? Cosa frena il decollo dei giovani in prima squadra? «Una serie di condizionamenti negativi. Il giovane nella «primavera» ha responsabilità minori, il risultato non è fondamentale come in prima squadra. Quando è chiamato in prima squadra il «primavera» viene a trovarsi di più delle volte di fronte a responsabilità più grandi di lui. Ed ecco l'agghiacciante, la paura di sbagliare, la paura, in definitiva, di giocare... E quando riesce a superare gli handicap psicologici, lo fa in «negativo». Vale a dire che diventa un integrato, uno cioè che ha imparato ad accettare certi condizionamenti. Di qui l'agghiacciante della personalità tecnica in campo, di qui il non saper più tenere fede a certe promesse...».

Il rimedio? «Praticamente semplice. Il calcio dovrebbe ritornare ad essere un gioco, dovrebbe essere srammatizzato. Ma sarà possibile?».

Marino Marquardt

Eneas: lo straniero non basta



Della nostra redazione BOLOGNA — Eneas de Camargo ha 26 anni, viene dal Brasile, gioca nel Bologna col 10 sulle spalle perché quel numero esalta i brasiliani in quanto lo portava anche Pelé. È il primo giocatore di colore che indossa la maglia rossoblu; è venuto perché l'ha voluto Radice. È costato come un normalissimo calciatore di A e anche l'ingaggio non è proprio da favola (si sta parlando di calcio) perché è abbondantemente sotto i 100 milioni (tasse a carico) e sembra che la tira arrivi col contagocce. Insomma, per il Bologna è stato un affare. È vero che Eneas de Camargo è un furbacchione, tipo estroverso, buon public relation man di se stesso, ma va detto che in campo ci sa fare. Degli stranieri giunti in Italia è uno di quelli che adesso si trova sulla cresta dell'onda.

Eneas, d'accordo: in Italia guadagna qualcosa in più, ma si diverte come nel campionato brasiliano?

«Non è questo — risponde Eneas — il problema. Non dica che di questi tempi il campionato italiano riesce ad esaltarla. «In tutto il mondo c'è un problema: non si gioca bene. Pare in Brasile le cose non girano al meglio». Si parlava del campionato italiano. «È un calcio forte, veloce; certo che ha le sue peculiarità». Quali sono? «Senz'altro l'attacco». Si spieghi meglio. «È incredibile: da queste parti chi rischia di più è la squadra che attacca». «Quali in una partita c'è sempre la stessa scena: da una parte ci si difende e dall'altra c'è chi fa qualcosa in avanti. Non c'è l'impulso da una parte e dall'altra a costruire il gioco. L'impressione che si ricava è che ci sia un esagerato difensivismo».

Lei come è stato abituato? «In Brasile c'è più tecnica, si fa correre di più il pallone, qui capita l'opposto. In Brasile due squadre che si affrontano cercano di separarsi attaccandosi l'una all'altra». Come ipotizza il gioco di una squadra? «Per me è importantissimo avere in una formazione due punte, una difesa a zona che assicura più spettacolo rallentando un po' le marcatore e un centrocampista che si preoccupa di sostenere la prima linea. Facciamo un esempio concreto: l'Inter ha un centrocampista che appoggia l'attacco». E poi? «Si sente dire che occorre sfruttare le fasce laterali, ma poi bisogna sapere effettuare i cross. Fare i cross non significa andare sul fondo e quindi mettere il pallone là in mezzo, ma andare sul fondo e mettere il pallone al centro sul compagno di squadra». Lei in sostanza dice: qui in Italia prima ci si preoccupa di non perdere, poi si cerca, nel limite del possibile, di attaccare. «Infatti è così. Prendiamo l'ultima partita di campionato fra Bologna e Brescia. Certo, i brasiliani sono stati abili. Hanno vinto, ma sinceramente, questo calcio si è visto e che

spettacolo c'è stato?». E lei cosa fa? «In questi mesi ho cercato di adeguarmi alle caratteristiche del campionato italiano e in particolare a quelle del Bologna che, fra l'altro, è squadra rinnovata e che non ha un goleador, che so, tipo Altobelli o Savoldi. La sua metamorfosi in cosa consiste? Adesso Radice ha proposto un Eneas-centrocampista d'«equilibrio» più arretrato. «Rispetto in breve tempo ho dovuto cambiare parecchie cose. Nel Portoguesa operavo dalla trequarti in su, qui sto molto più avanti col rischio d'essere isolato. Ne ho discusso con Gigi Radice. Sto studiando». I giocatori stranieri arrivati in Italia quanto incidono nel nostro campionato? «Parlarmi chiaro: intanto non tutte le squadre ce l'hanno, poi un calciatore straniero soltanto, per quanto bravo sia, è sicuramente un'attrazione, qualcosa in più, ma assolutamente non può risolvere i problemi, gli equilibri del calcio. Inoltre a diversi elementi provenienti dal Sudamerica è necessario concedere un po' di tempo per l'ambientamento. Non è l'ora dei bilanci».

Franco Varnini